

PICCOLO CABOTAGGIO INTORNO ALL'ANIMA

Silvio Locatelli

Djalal al-Din Rumi (1207-1293) è un nome che le letterature di tutto il mondo conoscono. E' un nome per specialisti, sovente per specialisti della letteratura medievale. In Occidente poi la grafia con la quale viene tramandato è estremamente varia. Forse soltanto il nome di Sherazad ha altrettante varietà grafiche. Si aggiunga poi che Rumi appare trattato sia nella letteratura turca, sia in quella persiana, e l'autore è di tale prestigio che onora l'una e l'altra storia. E' indubbio che Rumi scrive in persiano più che in turco, ma quei pochi versi in turco sono di tanta ricchezza interiore che basterebbero a farlo amare dai lettori di ogni Paese. La sua vera casa, per altro, Rumi l'ha trovata a Konia e di lui il ricordo è rimasto incancellabile. Tutta la sua opera è un canto mistico e un canto d'amore, e il suo pensiero, la sua poesia si aprono in un momento del tutto particolare della travagliata età medievale. Rumi nasce nel 1207, in un momento di tregua di quella lunga lotta tra Occidente e Vicino Oriente in cui i Crociati andarono a buttarsi nel tentativo, in parte raggiunto, in massima parte fallito, di liberare i luoghi santi al Cristianesimo. Rumi muore tre anni dopo che la lunga avventura crociata sia conclusa con la morte di Luigi IX di Francia, il Santo, davanti a Tunisi.

Le guerre portano sempre con se non soltanto devastazioni materiali, ma corrodono lo spirito come se la lebbra si fosse impadronita dell'anima di chi ha scelto o subito la violenza per imporre, per sopraffare, dominare, spogliare il nemico. Un grande scrittore cattolico del secolo scorso, George Bernanos, dirà che la devastazione morale causata da una guerra è ben superiore alla devastante strage di cui è prima causa. E poco più di mezzo secolo prima un altro grande scrittore francese, Guy de Maupassant aveva sollecitato gli uomini ad accogliere il concetto di disonorare la guerra per poter dar vita a un forte spirito di tolleranza e di accettazione di tutte le diversità. Ma il mondo, sotto questo profilo, non ha mai dimostrato di saper accogliere la lezione.

Le crociate, sotto la maschera dell'empito spirituale, hanno rivelato i vari volti dell'ingordigia, della sete di conquista, del desiderio di spoliamento e hanno, tra tanti demeriti, avuto il merito di rivelare all'Occidente un Vicino Oriente più raffinato, più elegante, più sottile nell'arte del discernere, più avanzato nelle matematiche, nell'astronomia, nei rapporti tra uomo e donna nelle finezze d'amore. La Francia (e i Crociati erano soprattutto Franchi, tanto da essere tutti confusi in questa sola definizione) ha recepito questo messaggio. La narrativa e la poesia hanno assunto quell'aspetto e quel contenuto cortese, nato nelle corti dove il messaggio del Vicino Oriente era approdato per primo, che costituisce una delle immagini più limpide del Basso Medioevo occidentale.

Non tocca certamente a noi illustrare la figura di Rumi, illustrare la storia dei suoi rapporti col maestro Sciams-e Tabrizi (Il sole di Tabriz), la cui morte nel 1247 fu per lui motivo di acerbo dolore. A tutti è noto come dopo la morte del venerato maestro, Djalal al-Din Rumi abbia fondato la sua famosa "tarika" di dervisci. I cinquantamila distici del suo "Divan", i ventiseimila versi doppi del suo "Masnavu Spirituale" e il suo "Ciò che c'è" (Fihi Ma Fihi), sono, nonostante tante diversità, l'opera unitaria di un maestro che porta a vette somme un entusiasmo mistico-estatico dei valori dello spirito e del dolce e appassionato sentimento

dell'amore. Rumi ha cantato la gioia di vivere, oltre che la bellezza del mondo, specchio del volto di Dio che la bellezza umana andava rivelandogli. Quando sentiamo che Rumi componeva i suoi Ghazal danzando in cerchio intorno a una colonna della sua scuola e che ritmava i suoi versi cantando e battendo le mani, in tal modo esaltava lo stupore di esistere, così come tanti poeti dopo di lui faranno, in ogni parte del mondo. Il solo fatto di esistere è stupendo, affermava ieri un amato poeta francese, Paul Eluard, e aggiungeva: "La vita è una sola, dunque non può essere che perfetta". Rumi ha dedicato tanta parte della sua vita alla poesia, pur confessando che, a volte, la detestava. "Faccio della poesia, diceva, perché gli amici che vengono da me non se ne vadano delusi". Si spiegano così le non poche licenze poetiche del suo "Divan" proprio perché a volte la metrica gli stava addosso come un peso.

Rumi amava la vita e gli amici. "Senza amici non saprei vivere", avrebbe potuto dire, anticipando un tenero verso di Apollinaire. Poeta immediato, attratto più dal contenuto che dalla forma, sempre risoluto a scrivere quello che gli sfreccia fulmineo nel pensiero, timoroso di perderne la freschezza e la carica di scoperta se avesse dovuto sostare a modellarne l'espressione, Rumi ha l'anima del mistico. Si sente presente nel mondo da sempre e partecipe del mondo per sempre.

"Io ero nel tempo in cui non erano i Nomi, e nessuna traccia v'era di esistenza di essere,

e il ricciolo dell'Antico eterno era l'unica traccia di Vero, e l'unico oggetto era Dio...

E in quell'attimo antichissimo e primo mi prostrai a Dio, quando ancora Gesù non fremeva in seno a Maria...

E l'occhio mio capace solo di Dio, non vedeva dovunque altro che qualità e forme estranee all'Eterno.

E infine mi guardai il cuore, ed ecco, là io Lo vidi, in nessun altro luogo che Là egli era".

Secondo gli studiosi di letterature del Vicino Oriente, Rumi è uno tra i pochi autori che il mondo occidentale riesca ad accettare e ad amare sinceramente, perché come Firdusi, la sua visione artistica, il suo pensiero, il suo esaltante e gioioso panteismo lo fanno partecipe sia dell'Occidente sia dell'Oriente. Con lui la mistica è entrata trionfalmente nella lirica. Il canto dell'anima è un canto poetico. Il canto dello spirito è una canzone alla natura, al creato. Occidente e Oriente si incontrano. Si incontra la poesia di Rumi con il "Roman de la Rose" di Jean de Meung. Si incontra il panteismo di Rumi col concetto di identificare la bontà di Dio alla sua fecondità, con la catena delle creature e del loro incontro, affinché ciascuna partecipi all'attività creatrice dell'Essere eterno, immedesimandosi nella vita eterna con la propria attività creatrice. E' la filosofia della pienezza, del desiderio del mondo di continuare a esistere. Il poeta medievale francese Jean de Meung vede nell'amore una trappola della natura (o una volontà divina) affinché l'uomo continui a generare uomini e ogni essere a generare suoi simili. Nel mondo impera l'orrore vacui. Le leggi della generazione saranno premiate da Dio. Ma castità, celibato e deviazioni sessuali sono offese a Dio: Concetto fortemente insito nel mondo medievale francese, da Alain de Lille fino alla vigilia del Rinascimento. Dio ha dato mandato alla natura di provvedere a se stessa e l'Amore è il grande mediatore di questo ordine.

Religione e sistema filosofico in Oriente e in Occidente segnano l'itinerario che l'uomo deve seguire per giungere alla beatitudine celeste. Il distacco dalla vanità, dal formalismo, la scelta della carità sono comuni allo spirito cristiano e al

sufismo di Rumi. Indubbiamente v'è diversità nella concezione sufica dell'amore da quella cristiana. Nella prima l'amore verso una creatura umana si fonde con quello verso Dio, poiché la bellezza umana è soltanto un riflesso della bellezza divina. Ma anche in tal caso non siamo distanti dalla concezione dell'amore platonico. Dio si contempla nella bellezza dell'uomo e colui che ama, ama nell'amata la bellezza di Dio.

Dio è onorato dal culto e dall'amore. E il culto, il rito sono necessari, perché sono fertili, come il dono dell'innamorato all'innamorata.

L'amore non può essere un sentimento soltanto spirituale. In tal caso Dio non avrebbe creato un mondo materiale. Gli stessi santi quando esplodono nelle loro dichiarazioni d'amore verso Dio, arroventano la loro passione con immaginazioni sensuali. La celebrazione del matrimonio mistico diventa la catarsi dell'unione creatrice. Questo mondo che cela con la sua infinita ricchezza il vero sembiante del volto divino, ha trovato nella poesia di ogni tempo accenti di straordinaria ricchezza e di altissima sincerità.

Il Medioevo, - carico di simboli, agognante alla verità della spirito, abbandonato al godimento più pieno della vita, cerca di scoprire la verità attraverso le pagine complesse dell'esistenza, aspirando alla comunione con Dio e guardando al proprio corpo come a una macchina da guidare alla ricerca del piacere, - conclude il suo tempo nella poesia esaltante di Villon, dove sono profondissimi gli accenti di desolante tristezza per l'incalzare dei giorni che segnano non soltanto la fine della giovinezza, ma il trionfo del laido appassimento del volto e della figura femminile, concluso richiamo all'amore, lasciando aperta per sempre la visione trionfante di Rumi che mira, nella bellezza umana sempre rifiorente, l'eterna infanzia del mondo, tanto che l'anima, giunta al cospetto di Dio diventa simile "al fluire dei fiumi e dei torrenti e brilla con la luce delle stelle che esaltano il volere divino"